

Riforma università Poveri studenti I piani di studio così sono stravolti

L'attuazione della riforma universitaria, varata nel 1980, è scivolata apparentemente in questa prima fase applicativa come una corrente tranquilla e bassa. Che le cose non stiano affatto così, ce ne rendiamo ormai conto in molti, dentro e fuori l'università. Un recente articolo del democristiano Giancarlo Tesini, che di quella legge si è occupato (apparso sul "Popolo" del 23 dicembre 1983) mette in guardia sul generale stato di malessere che si sta sviluppando nel mondo universitario. Tutto il discorso di Tesini contiene un implicito richiamo a una diversa responsabilità nel condurre la gestione dell'università italiana, affinché non si consolidi una situazione di stallo che aggravi ulteriormente il distacco fra università e realtà sociale.

Ma in cambio che cosa proponiamo? Tesini gli atteggiamenti decisamente regressivi e autoritari che alcune facoltà hanno assunto in questi ultimi mesi, in coincidenza con il nuovo assetto impresso alla didattica dopo l'immissione nei ruoli dei professori associati. In flagrante spregio di quella «accettabilità della questione studentesca», dallo stesso Tesini evocata come necessario elemento di controllo che impedisca l'aggravarsi della situazione?

pline, nella scuola secondaria, si estende su un arco di ben tre anni. Ma tant'è: l'università specializza e professionalizza in tempi stretti. Con il che va a farsi benedire l'idea stessa di università come università della dottrina e della ricerca. In suo luogo, ecco partorito l'espediente della specializzazione.

Ma, ad esaminare sommariamente i caratteri e gli orientamenti, non si capisce, ad esempio, come, di fronte al più esteso contesto del mondo contemporaneo che esalta a ragione il carattere multidisciplinare della ricerca scientifica, si presume di insegnare e interpretare i fatti letterari senza le necessarie interrelazioni con la filosofia, la psicologia, la sociologia, l'antropologia, ecc., insomma con tutte le altre scienze umane e sociali che gli studenti provenienti dalle scuole secondarie conoscono a stento di nome. Sottolineiamo, in particolare, la bizzarria e l'inefficienza con cui si consiglia ufficialmente, per il corso di laurea in Lettere, finanche un solo esame di filosofia, fosse pure sul tipo di quei concentrati ripiegativi a cui si è arrivati per le altre discipline istituzionali.

Ma, evidentemente, non serve insegnare a pensare attraverso il metodo della ricerca filosofica, grazie alla quale, avvertiva E. Russell, si produce nel giovane «una natura antidomestica, un animo indirizzato all'indagine continua e non alla comoda certezza». Vogliamo fare la predica al programma della suddetta facoltà, nel senso che proprio la filosofia andava incrementata o perlomeno conservata a ragion veduta per opportunità di carattere formativo specificamente burocratico-scolastico, nell'ovvia considerazione che i provenienti dagli istituti tecnici, i quali hanno diritto di accesso nella facoltà di Lettere, non conoscono una sola riga di filosofia?

In conclusione non può che lasciare stupefatti questo proclama di rinnovamento della didattica, a

culi si è posto mano sotto la spinta pretestuosa della riforma della docenza universitaria. La quale, ribadiamo, non si è minimamente sognata di stravolgere la programmazione dei piani di studio, fornendo norme che fossero sostitutive di quelle preesistenti. Le quali consistono — sia ben chiaro — nella permanente validità dei piani di studio individuali (ai sensi della legge 910 dell'11 dicembre 1969) da una parte, e di quelli statuari dall'altra, con in più, riservata alle facoltà, una funzione di orientamento assistenziale che le autorizza a formulare piani alternativi con l'unico scopo di agevolare le scelte degli studenti; piani consigliati, certo, ma paritetici e collaterali, non già prevaricatori e negatori dei piani individuali, al cui rispetto è bene che sia richiamato, o sia posto in condizione di rammentarsene, chi di dovere.

Forse questo invito al rispetto e alla puntuale osservanza d'una legge della Repubblica, fosse pure una legge dai contenuti scomodi o, come si ama dire, inadeguati, potrà oggi venire dal ministro Faluconi nel caso voglia concretamente addossarsi la responsabilità di correggere la crisi di fiducia e di speranza da lei ufficialmente lamentata nei giovani generazioni di studenti, inerti sul destino del loro inserimento professionale. Infatti alla disapplicazione di una legge ritenuta superata fa da contraltare, nella facoltà napoletana, una regolamentazione autonoma, scarsamente sensibile ai bisogni della professionalità.

Per i laureati in Lettere il necessario momento di confronto tra la facoltà universitaria che forniscono la forza-lavoro, e lo Stato che ne determina l'assorbimento, mediante concorso, nei vari ordini dell'istituzione, o non si pare affatto o si pone in maniera molto scoraggiata, limitandosi a qualche raccomandazione, in forma di circolare, da parte del ministero perché i curri-

LETTERE ALL'UNITA'

Sul modo di condurre l'opposizione in Parlamento

Caro direttore, gran parte delle posizioni del compagno Giorgio Napolitano contenute nell'articolo del 4-1-84 non le condivido.

La nostra opposizione condotta in Parlamento al governo Craxi non viene avvertita alla base del Partito (oserei dire non arriva ai nostri militanti) e quindi non viene vissuta politicamente. La scarsa incisività delle nostre battaglie parlamentari si ripercuote in tutto il corpo del Partito producendo incertezze, sfiducia e qualche volta confusione e sbandamento.

Il compagno Napolitano non può rigirare la frittata attribuendo le responsabilità alla poca propaganda e alla scarsa iniziativa del Partito nella società.

E poi non è vero che negli ultimi mesi nel Paese a sostegno delle nostre battaglie parlamentari non c'è stata iniziativa; tutt'altro. Ma quando, come sui missili e sulla "Finanziaria", prendono avvio nel Paese movimenti, lotte e manifestazioni di massa (fino a portare la gente sotto le finestre di Montecitorio), queste si spengono poi in un mare di delusione e di rabbia per la scarsa incisività nostra nel condurre in Parlamento un'efficace battaglia politica.

Sui temi come quello della pace e dello sviluppo, sono del parere che una battaglia parlamentare vada condotta più a fondo. Fino a rendere evidente la distinzione fra noi e il governo, fino a far emergere contraddizioni nella compagine governativa, fino a mettere in crisi il blocco di maggioranza, fino ad evidenziare il nostro ruolo di grande forza della sinistra e dell'alternativa; fino, insomma, ad ottenere risultati politici chiari, evidenti, comprensibili a tutti.

Non si tratta di «tirare per le lunghe» sui temi spinosi né di fare «l'opposizione di sua maestà». Si tratta solo di essere coerenti con una linea politica: quella dell'alternativa democratica. Una linea che, sempre più, rischia di offuscarsi e di assumere più facce.

L'alternativa democratica, per me, passa attraverso la sconfitta di quel disegno politico che dopo il 26 giugno ha dato vita a questo governo a presidenza PSI; l'alternativa democratica, per me, passa attraverso la sconfitta della «linea Craxi». Non so se tutti nel PCI siamo d'accordo su questo ma una cosa mi è chiara: vedo che non tutti, oggi, lavoriamo con coerenza politica per questi obiettivi.

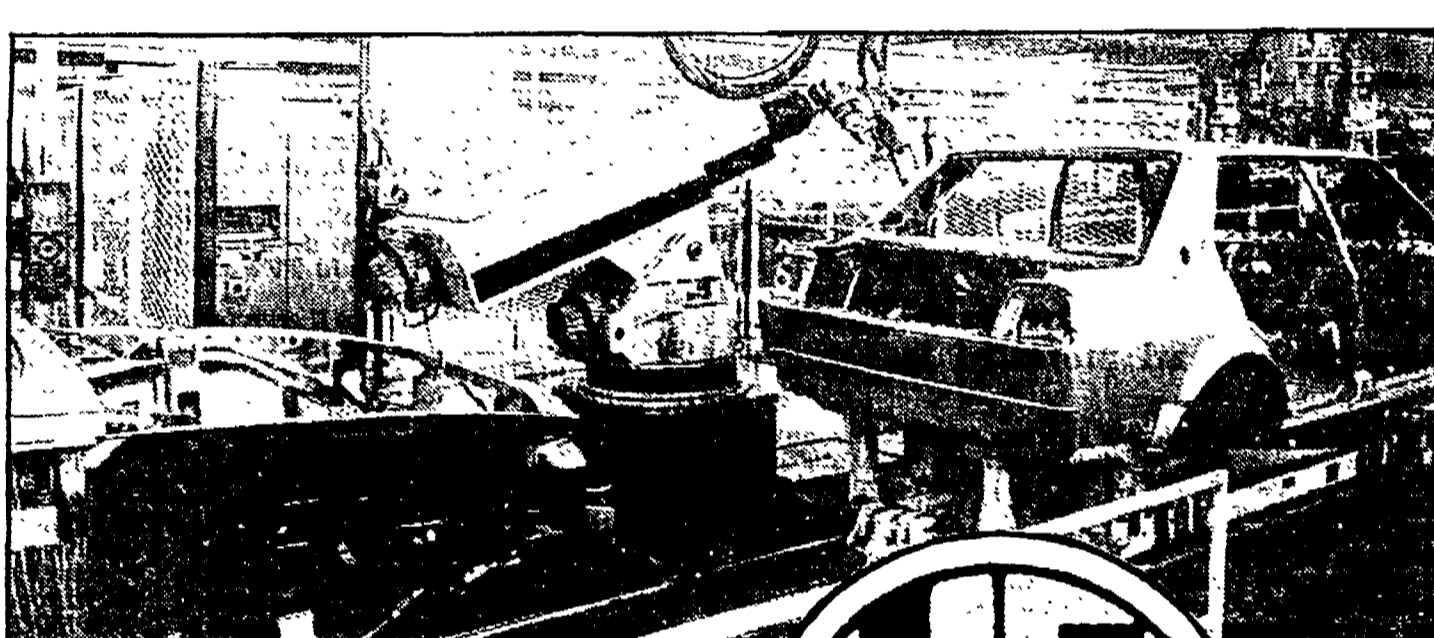
GIULIANO GUBBIOTTI
segr. comprens. PCI Alto-Tevere umbro
(Città di Castello - Perugia)

INGHIESTA / La vertenza più difficile nella fabbrica di Arese

MILANO — Qualcuno ha scomodato perfino lo spettro della Tabacchi milanese. Il giorno dopo l'assemblea generale con migliaia di lavoratori rientrati da una cassa integrazione lunga quasi quaranta giorni, un grande quotidiano milanese addirittura mobilitò due cronisti, uno di sindacale, l'altro di «nera». Una ricerca del «caso», magari un po' di scaramanzia. La cosa certa è che l'Alfa Romeo è di nuovo al centro del ciclone. In fondo, soltanto un filo lega la tuta blu di Arese al suo collega della Peugeot: entrambi si trovano nella pericolosa trincea della ristrutturazione, esposto ai prezzi che prima o poi qualcuno deve pagare, vittime-protagonisti di una scommessa per uscire dalla crisi. Una trincea che non segue sempre la stessa linea, si spezza, ora si allarga ora si restringe.

Paradossalmente in questi giorni si scopre che la grande fabbrica è meno congelata nelle sue strutture, nell'organizzazione e nell'utilizzazione degli uomini di quanto si immaginava. In un mese lo stabilimento del nord ha cambiato registro, ormai, produce meno automobili con meno personale, ritagliando i reparti, spostato centinaia di operai da un posto all'altro, modificato i tempi di saturazione naturalmente. Contrattare nulla con il sindacato.

Mossa e contromossa. Ritorno al quotidiano milanese. La catena scende. Inesistente si snodano le carcasse, quindi carcasse di auto da «vestire», come dicono i tecnici, sedili, volante, manopole, fanali. La sedici sima nessuno la tocca, resta così com'è, la struttura senza sedili, senza volante, senza cruscotto. Dal retro al bibliotegante al montaggio nessuno l'appaglierà con i ganci di lavorazione. Ogni giorno una trentina di vetture in meno. Il Alfa 33 è l'ultima, l'ultima e la produttività si abbassa. Non è un ruzzolone all'indietro, la rivivela un poltusticista, proprio il sindacato messo alle corde, chiuso in difesa della sua roccaforte. E la conseguenza più recente del braccio di ferro che dura da un anno e mezzo, più esattamente da quasi tre anni, nella cittadella dell'automobile alle porte di Milano.



I colbi di freno allarmano l'Alfanord

In un mese meno produzione, con meno uomini - L'azienda ha scelto di dividere nord e sud: ne parlano con preoccupazione i sindacalisti che temono lacerazioni e passi indietro

difficilmente, agguantandolo, impedendo che il carciofo si sfoghi via via.

Infine c'è il sindacato, o meglio le diverse facce del sindacato. La federazione metalmeccanica lombarda che ha insistito per sostenere la scommessa sulle opzioni strategiche del gruppo alle quali in definitiva devono essere legate le ricette per l'oggi. E per trovare un terreno di compromesso tra le posizioni produttive-riduzioni d'orario a zero ore che sposta soltanto in là nel tempo espulsioni massicce di addetti. C'è il sindacato campano. In mezzo l'FLM nazionale che qui a Milano viene criticata per le sue «grandi assenze» nella direzione della vertenza, presa quasi in contropiede dalle polemiche scatenate sull'accordo separato. Dopo una discussione aspra, sul filo del rasoio, il punto di mediazione è stato raggiunto. Il caso Alfa Romeo non è chiuso per nessuno. Ma l'azienda ha buon gioco nel chiamarsi fuori e le sollecitazioni del sindacato a rimpatriare restano. E fra quelli che restano c'è sempre qualcuno meno uguale degli altri. Selezionando impiegati non rientrano al lavoro neppure per una giornata. C'è il capo ufficio vicino al prepaesamento, ma ci sono anche fior di tecnici e progettisti. Pensavano di salvarsi, credevano ancora alle lettere del presidente. Invece hanno trovato il loro nome in fila con quello degli operai nelle liste appese alle bacheca.

Poi ci sono quelli «a rotazione», quattromila spostati d'autorità con un semplice telegramma. L'abbigliatore



IN ALTO Linea assemblaggio scocca vetture Giulietta, robot di saldatura A FIANCO Il marchio di fabbrica



spotti: «Lo scenario in cui si colloca l'Alfa è radicalmente cambiato rispetto al 1980, quando firmammo il fatidico accordo sulla cassa integrazione che ci divide, che oppone la FIOM e la UILM alla FIM. Lo firmammo perché i mercati di allora erano quelli di allora, la società restava in piedi, nonostante si vendesse di meno. Oggi siamo al taglio del mercato europeo, al taglio della rete commerciale, la fabbrica si allarga, la società è in perdita, non arrendetevi alla congiuntura sfavorevole. Altrimenti prima o poi l'Alfa, o un pezzo dell'Alfa, rimarrà in piedi».

«L'ORARIO». Perché Massaccesi ha respinto l'ipotesi di una distribuzione fra tutti del lavoro con l'intervento della cassa integrazione, non a parità di salario? «Tant'è che l'FLM risponde così: «Questo «laboratorio» politico dà troppo fastidio, l'ha scritto a chiare lettere su un libro l'ingegner Medusca».

Sul gruppo automobilistico la giornata o la settimana corta, applicate le riduzioni d'orario del venerdì e del sabato, si applicano all'Alfa e anticipare quelle previste dall'ultimo sarebbe davvero troppo. Eliminerrebbe quella variabile che è l'urto sulla quota di produzione, che è il vero problema di occupazione. E invece proprio su questo terreno il sindacato milanese sta ricorrendo le sue carte migliori. Le «zero ore» stanno travolgendo metà dell'industria dell'area metropolitana. Alitalia e alla fine l'armonizzazione è scoppiata un guolo del tutto simile a quello dell'Alfa Romeo. A Genova la FLM nazionale ha firmato un accordo per l'intero gruppo (pubblico), ma nelle due fabbriche di Sesto è stato bocciato, fabbriche per le quali gli impegni sugli assestamenti sono stati già applicati troppo vaghi, ci sono centinaia di addetti a zero ore. E adesso i lavoratori continuano a resistere e a uno. Anche qui una lacerazione piuttosto profonda.

«Per noi la scommessa è ancora aperta», dicono alla FLM milanese, «la scelta dell'Alfa di chiudere la porta, di dividere nord e sud, di bloccare sul nascere un tentativo di gestione in modo più «moderno» la crisi, non promette niente di buono. Anche perché la ristrutturazione negli stabilimenti non è mita. Nei prossimi mesi sarà dato un colpo d'acceleratore alla semplificazione dei processi di produzione, si creeranno nuove esuberanze. Già oggi per far uscire 33 occorrono 57 ore di lavoro, cinque in meno che per la vecchia Alfa; la Giulietta ha 6500 punti di saldatura, la 33 solo 3400. La strada è tracciata, e va seguita. Puntando alla liquidazione dei delegati e all'emarginazione del sindacato, si chiede Codicella il rischio di trovarci in mano soltanto un mucchio di cassa integrazione sulla quale trattare una volta all'anno con una visione municipale e troppo ristretta dei problemi. E le premesse, dice il delegato, ci sono tutte».

A. Polito Salimbeni

«Le Olimpiadi non sono una banalità e non hanno bisogno di bronzi»

Caro direttore, si è aperta una vivace polemica sull'eventuale trasferimento dei Giochi Olimpici a Los Angeles in occasione dei Giochi olimpici.

Malgrado la suggestione dell'avvenimento e la nostra grande passione sportiva, sono d'accordo con quanti si dichiarano contrari: ma non su certe motivazioni. Se il viaggio è pericoloso per le star, lo è infatti, comunque, indipendentemente dal motivo per il quale dovrebbero essere trasferite. Renato Guttuso afferma, invece, che «non vanno disturbate per motivi così banali come le Olimpiadi californiane». Perché, per altri mo-

«Per chi ha conosciuto Giovanni Fornari»

Caro direttore, nei giorni scorsi, dando la notizia della morte di mio fratello Giovanni, il giornale ha scritto che egli ha lavorato negli anni 1932-33 all'Unità di Milano; la data evidentemente non era esatta, perché allora si era in pieno regime fascista e in quegli anni mio fratello era ancora rinchiuso prigioniero nel Maschio di Volterra.

Se mi permetti, vorrei aggiungere qualche altra informazione. Era più anziano di me di tre anni. Nato di famiglia borghese e cattolica, fin dalla più tenera età fu evidente il suo carattere ribelle anche nei confronti con la sua famiglia; esso tuttavia non lo portò mai a commettere la più lieve azione disonesta. La sua vera famiglia è stato il Partito. Per esso, per la sua idea, per l'ideale che esso ha sempre rappresentato per lui, ha sopportato i tormenti, le privazioni, le pene più gravi inflittigli da lui, nella sua spavalda ostinazione, il nemico dell'ordine pubblico. Condannato dal Tribunale Speciale, subì il carcere di Regina Coeli in Roma e il penitenziario di Volterra.

Se qualche lettore sapesse che ci sia qualcuno che ha conosciuto mio fratello, sarei molto grato se, potendolo, mi volesse mettere in contatto con lui.

GIULIO FORNARI
(Isola delle Stinche 3 - Tel. 214.322 - Firenze)

A Stromboli e Vibo Valentia i venti più frequenti vengono da Nord-Ovest

Signor direttore, in una lettera pubblicata dall'Unità in data 21-12-83, che leggo con ritardo, si muovono critiche piuttosto pesanti a quanto da me scritto su Gioia Tauro, pubblicato in data 14-12-83.

Mi si fa carico: 1° di fare delle citazioni, a dir poco, maliziose; 2° di riferire cose inesatte sulla direzione dei venti in quella zona.

Rispondo: 1° nel mio articolo non mi sono limitato a citare alcuni autorevolissimi studiosi a sostegno delle ragioni del «no» alla centrale termoelettrica a carbone, ma ho anche indicato le fonti: a voler intervenire nel dibattito con serietà, non c'è che andare a leggerci e ci si convincerà che non ho alterato né i fatti né il pensiero degli autori citati.

2° L'ENEL, nella documentazione (Rapporto di impatto ambientale) esibita alla Commissione scientifica nominata dalla Regione Calabria, di cui faceva parte il professor Pasquino, meteorologo del CNR, riporta, in tabelle meteorologiche registrate dal 1951 al 1975 dagli osservatori dell'Aeronautica militare di Stromboli e di Vibo Valentia. Dall'esame di quei dati, la commissione ha dedotto che in quella zona i venti più frequenti sono quelli provenienti da nord-ovest (traduco: Nord-Ovest), seguiti da quelli a componente meridionale. De veleni meteorologi di livello universitario a cui ho sottoposto la lettura di quelle tabelle (non sono di lettura molto difficile, ma è prudente non farsi trarre molto della propria ignoranza) hanno dato le stesse risposte.

Dunque a Stromboli e a Vibo Valentia sono registrati solo venti che spirano dalle direzioni Nord-Ovest, da mare verso terra. D'altra parte, i monti che circondano Gioia Tauro proteggono la Pianura dai venti di Est. Sono registrati anche circa un centinaio di giornate l'anno con venti deboli o assenti. Se in quelle giornate c'è anche alta temperatura, c'è da presumere che da mezzanotte al mattino ci sarà brezza di terra: è però un vento locale, assai debole e inefficiente.

Questa precisazione mi dà l'occasione di ribadire che, per quel che ne sa, le centinaia di tonnellate di inquinanti che ogni giorno la centrale immetterebbe nell'ambiente, sarebbero destinate a restare più o meno interamente nella conca di Gioia Tauro e che, per il bene della Calabria, l'unica vera alternativa alla centrale è quella di non farla.

prof. GIUSEPPE SPADEA
del Consiglio direttivo della Società Italiana di Medicina Sociale (Catanzaro)

Urge documentazione sulle droghe

Caro direttore, in questi ultimi anni il fenomeno delle tossicodipendenze ha assunto a Napoli e in Campania proporzioni enormi. I tossicodipendenti in questa realtà sono ormai decine di migliaia. A questa situazione fa riscontro un «vuoto» di iniziativa politica da parte di istituzioni, partiti, organizzazioni giovanili. Questo vuoto è ancora più grave se si tiene in debita considerazione il ruolo centrale che, nella nostra realtà, ha le ramificazioni maggiori — nella produzione e nel traffico delle droghe.

In questa situazione la FGCI di Napoli sta costruendo un centro di documentazione e di iniziativa sulle droghe. Questa nuova articolazione ha l'obiettivo di estendere, razionalizzare e approfondire nella nostra realtà la ricerca e l'iniziativa politica su questo tema, stimolando il confronto in tutta la nostra organizzazione, costruendo proposte che riescano a parlare a movimenti, istituzioni, partiti e a mobilitarli.

Rivolgiamo un appello a tutti coloro (operatori, movimenti, istituzioni, partiti ecc.) che possono inviarci materiale utile per la documentazione.

LETTERA FIRMATA
dalla FGCI di Napoli - 80100 - Via dei Fiorentini 51